

“Infonda Dio sapienza nel Cuore”

(Sir 45,26)

14 marzo 2021

La sofferenza

Introduzione

“Se rimanete nella mia parola sarete veramente miei discepoli. Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi” (Gv 8,31-32)

L'esperienza umana del soffrire

Il gemito, il lamento, l'angoscia accompagnano così assiduamente la storia biblica da produrre addirittura un genere letterario tipico, cioè una specifica forma di linguaggio: la lamentazione. Le lamentazioni diventano dialogo: sono provocazioni a un TU: il Tu di Dio. La sapienza biblica afferma che sì, il dolore è un fatto universale; è così, occorre essere realisti: "L'uomo nato da donna ha vita breve, ma tormenti a sazietà" (Giobbe 14,1).

Fatto universale è il soffrire, ma non ci si deve rassegnare. La norma è la salute, non la sofferenza. E la salute viene da Dio, è dono suo. Chi è malato glielo deve domandare: "Pietà di me, Signore, risanami: sono stremato dai lunghi lamenti" (Sal 6). Alcuni Salmi (6. 38. 41. 88) testimoniano questa non-rassegnazione che diventa supplica accorata a Dio per ottenere la guarigione. Nella Bibbia vi è anche la convinzione che la medicina - e il medico - sono tra gli strumenti provvidenziali che Dio stesso ha elargito all'umanità (Sir 38,1 - 14). Il tempo futuro della salvezza era vagheggiato come tempo di guarigione e di abolizione di ogni sofferenza: "Allora - afferma il profeta Isaia - nessuno tra il popolo dirà più: io sono malato" (33,24). "Allora si apriranno gli occhi dei ciechi, si schiuderanno gli orecchi dei sordi, lo zoppo salterà come un cervo e griderà di gioia la lingua del muto ... Dio asciugherà ogni lacrima dagli occhi degli uomini" (35,5; 25,8).

Allora... Ma in attesa di quell' "allora", cioè di quel futuro, la sofferenza rimane: non si può evitare di dover fare i conti con essa...

Come si comporta Gesù di fronte alla sofferenza. C'è un verbo nei vangeli sinottici che ci offre una prima chiave di lettura; è il verbo ... *provare compassione*. Questo verbo però dice qualcosa di più forte rispetto a ciò che intendiamo noi quando parliamo di compassione: contiene - nella lingua greca in cui furono scritti vangeli - la parola *viscere*, intesa come atteggiamento che ha qualcosa di paterno e materno nello stesso tempo. È quindi quella compassione viscerale che fa dire a Dio in Isaia: "Può mai una donna dimenticarsi del suo bambino?" (49,15) ... È un atteggiamento viscerale insomma, quella compassione di cui parla la Bibbia: una compassione che parte con uno sconvolgimento interiore, perfino fisico.

Com'era la compassione di Gesù? Cos'è che la rendeva così squisitamente umana?

Anzitutto il fatto che non si limitava al sentimento, ma sfociava spontaneamente nell'azione, diventava operosa. In secondo luogo, la sua compassione era assolutamente gratuita: in nessuno dei prodigi che compie per curare i sofferenti chiede qualcosa in cambio. Mai. A nessuno dice: "Adesso che sei guarito, vieni e seguimi".

Sorprendente è anche il fatto che Gesù, operando guarigioni, non vuole in nessun modo «dare spettacolo», suscitare ammirazione, farsi applaudire o farsi propaganda! Anzi, tutt'altro: si preoccupa che non si venga a sapere: Mc 1,43 - Mt 8,4 - Lc 5,14. Quando può, sceglie lui stesso dei luoghi appartati per compiere certe guarigioni: nella regione della Decapoli (zona pagana) incontra un sordomuto, lo conduce in disparte lontano dalla folla e lo guarisce senza curiosi che assistono (Mc 7,33); Cristo, insomma, è diventato competente, esperto in solidarietà, capace di capire, di salvare l'uomo, proprio in forza del suo soffrire. "Perfetto in umanità" diremmo noi; il dolore rende perfetti, competenti in umanità al punto che Gesù si identifica volentieri con tutti coloro che soffrono: "Ero malato e siete venuti a visitarmi... Tutto quello che avrete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avrete fatto a me" (Mt 25,36.40).

Conclusioni

Ho parlato di interpretazioni, non di spiegazioni. La Bibbia non offre spiegazioni riguardo al dolore. Al credente è offerta la possibilità di illuminare dal di dentro l'esperienza del dolore, ma non di spiegarla. Certo, una spiegazione esiste: in Dio. Solo in un faccia a faccia diretto con Dio sarà possibile intuirlo. Ma fin che cammina nella Fede, l'uomo non può pretendere spiegazioni: non sarebbe più Fede la sua. Deve accontentarsi di illuminare tale esperienza dall'interno con la luce che Dio gli ha donato, e viverla con lo stile che Dio, in Gesù Cristo, gli ha insegnato. Dalla contestazione nei confronti di Dio... fino all'accettazione che lo fa maturare; e da qui ancora, fino alla solidarietà del soffrire per gli altri: è un cammino di tappe successive e molto faticose; se all'inizio l'atteggiamento è passivo, inerte, alla fine è estremamente attivo, dinamico: il cristiano, animato dalla Fede in Cristo morto e risorto, e dall'amore per Dio e per gli uomini suoi fratelli, può diventare addirittura protagonista e soggetto del suo soffrire. (dalla *Relazione di don Piero Rattin al Corso dei Ministri Straordinari della Comunione (30.01.2016)*).